Il numero delle pratiche e delle sentenze è la prima smentita alle previsioni apocalittiche della crociata antidivorzista

POCHE MIGLIAIA I DIVORZI

Il rodaggio di una legge che restituisce ai cittadini l'esercizio di un fondamentale diritto di libertà avviene senza traumi - Il vero bersaglio della campagna per il referendum - Come si applicano le clausole per lo scioglimento del matrimonio

Andiamoli a contare, questi divorzi in Italia. A febbraio, tre mesi dopo la promulgazione della legge, un settimanale gridava: « Incredibile, nessuno divorzia! ». In tutta Italia, le istanze presentate in quarantatrè tribunali scelti con il metodo del campione — proprio in quei giorni caldi, quando si prevedeva un afflusso esorbitante di domande — erano 9.722, meno di diecimila.

La cifra di Roma a otto mesi dalla legge, a metà giugno, basterebbe a smentire lo allarmismo: 103 sentenze di divorzio, 285 depositate in minuta, 570 giunte alla fase finale del procedimento (e che i tribunali a volte rendano troppo lunghe le attese è un altro discorso ancora, che investe i diritti dei cittadini da rispettare, sempre). A Milano le pratiche istruite in tutto sono 5.000. Torino, Napoli, Palermo, le altre città italiane nel complesso mantengono costante, e basso, il diagramma di quella che era stata annunciata come la « grande febbre », la malattia mortale della famiglia.

Una prima, colossale bugia diffusa *prima* della legge, per sollevare un'opinione pubblica che in effetti non si è lasciata fuorviare, è dunque smentita dai fatti: no, non c'è stata la corsa di tutto un popolo nelle aule dei tribunali per chiedere lo scioglimento di milioni di matrimoni né gli uomini italiani hanno piantato in massa le mogli sull'onda di quella tradizione di gallismo che è stata usata, nella grande partita di principio in gioco, come la carta falsa dei bari.

Sui giornali pochi giorni fa ha « fatto notizia » la vicenda (quanto drammatica, per chi non voglia fermarsi alla curiosità) della « nonnina di La Spezia »: divorziata a 103 anni da un marito emigrato in Argentina (ecco le « vedove bianche ») nel 1915 senza più far sapere nulla della sua sorte alla famiglia. Il caso - limite è indicativo tuttavia di una « costante » che gli avvocati segnalano: il divorzio è chiesto soprattutto da coniugi separati da venti, trenta, quarant'anni, da una vita intera insomma. (Anche l'altro giorno sull'*Unità* l'avv. Edda Stocchi di Bologna metteva l'accento su questo fatto preciso e non smentibile, che si ritorce nettamente contro le Cassandre profetizzanti orge indiscriminate di carta bollata e di abbandoni senza « giusta causa ».

Polverone di bugie

Le cronache, da parte loro, raccontano anche di quelle coppie dai capelli bianchi o grigi che con i figli e i nipoti intorno — due generazioni di illegittimi secondo il vecchio codice — smettono finalmente di essere « fuorilegge del matrimonio » e hanno di nuovo le carte in regola con la società. *Dopo* il divorzio, s'intende.

Una legge di civiltà, per uno Stato moderno, fa dunque il suo rodaggio in Italia senza alcun eccesso, senza isterismi, senza volgarità di « divorzi all'americana ». Contro di essa, si scatena la campagna per il referendum abrogativo e le bugie ricominciano, un grande polverone di bugie che di nuovo vorrebbe nascondere la verità sotto le solite ipocrite etichette della « difesa della famiglia », del « matrimonio sacro » delle « povere donne da difendere », dei poveri « orfani dei vivi » e via dicendo.

I fascisti dànno una mano al settore più conservatore della democrazia cristiana e del clero, per fare un *fronte contro il divorzio* che in realtà è un *fronte contro la democrazia*. Si tenta infatti la grande manovra di dirottare l'opinione pubblica dalle riforme urgenti da varare al falso obiettivo (in cui certo i fascisti non credono) di una pretesa salvezza dell'« ordine » e della famiglia.

Il referendum, previsto dalla Costituzione per cancellare su iniziativa popolare le leggi inique, se tra un anno portasse gli italiani a dividersi tra sì e no, sarebbe infatti uno strumento usato *per la prima volta* nel nostro Paese per rendere nullo un provvedimento legislativo, liberamente votato dal Parlamento, che non serve ad introdurre un obbligo ma solo a restituire a ciascuno i suoi diritti. E un provvedimento, per di più, che non *obbliga* i cattolici a divorziare, ma che toglie soltanto l'obbligo di *non divorziare* a quanti non si sentano vincolati a una fede religiosa. La legge sul divorzio ha infatti eliminato una vistosa discriminazione tra cittadini, discriminazione che lo Stato italiano ha ingiustamente mantenuta viva nel corso di un secolo. Il referendum vorrebbe reintrodurla, cancellando così anche il diritto della minoranza a essere difesa e tutelata dalle leggi della nostra Repubblica.

Uno strumento democratico sarebbe usato, in definitiva, nel modo più clamorosamente antidemocratico.

Un serio approdo

Che cosa è in realtà la legge sul divorzio? A chi lo rende possibile? Dopo quanto tempo? E' un provvedimento « leggero », come quelli che in certi stati USA permettono ai divi di cambiare *partner* di continuo, ma legalmente? Conviene ribadire i fatti, anche su questo punto, per continuare a rispondere alle bugie propagandistiche e diffamatorie con i documenti.

La discussione tra i deputati italiani è stata — salvo eccezioni — un momento alto di confronto delle idee, nel rispetto reciproco delle ideologie, di sforzo collettivo per operare la necessaria distinzione tra gli interessi della Chiesa e quelli dello Stato, e per delimitare la sfera della coscienza religiosa da quella civile. La legge che ne è seguita rappresenta più che un compromesso tra posizioni diverse, un serio punto d'approdo a questo dibattito: nessuna leggerezza d'impostazione, tutte le cautele nell'affrontare la realtà di oggi e nel prefigurare quella futura, tenendo anche conto delle ormai antiche esperienze degli altri Paesi.

Vediamola dunque nei dettagli, una volta ancora, oggi che le norme non sono più astratte, ma possono concludere tragiche storie di conflitti umani e di fratture coniugali divenute ormai insanabili. Il principio di fondo è proprio questo: si può giungere allo scioglimento del matrimonio soltanto quando questo sia definitivamente e irrimediabilmente fallito, quando già nella realtà siano finiti amore, vita in comune, solidarietà, aiuto reciproco, e cioè sia crollata la base di sentimenti senza la quale il matrimonio, di fatto, non esiste più.

Nell'articolo 3 della legge sono previsti innanzitutto i casi - limite per i quali si può pronunciare il divorzio: quando il coniuge è stato condannato, dopo il matrimonio, per fatti commessi in precedenza; quando il coniuge è stato condannato all'ergastolo o a più di 15 anni di detenzione per delitti *non colposi*; quando il coniuge è stato condannato per reati come lo sfruttamento o induzione alla prostituzione di moglie, figli e figli adottivi; quando il coniuge sconta qualsiasi pena per omicidio volontario di un figlio o per tentato omicidio dell'altro coniuge o di un figlio. Questi e gli altri casi elencati nell'articolo 3 — e di cui nessuno può mettere in dubbio la gravità — sono comunque da valutare di volta in volta con ogni cautela, a garanzia vera dei diritti dei cittadini.

Si può obiettare la minima cosa, se una moglie indotta alla prostituzione dal marito chiede il divorzio? O se un marito che è sfuggito al tentativo di omicidio da parte della moglie, non voglia più essere unito a lei in matrimonio? (Sono loro a decidere, è la loro coscienza che fa i conti con la fede: nessuno li obbliga, ripetiamolo pure all'infinito).

Il punto centrale della legge è comunque quello che permette il divorzio quando c'è già la separazione giudiziale dei coniugi; quando è stata omologata la separazione consensuale; quando, infine, c'è separazione *di fatto*, ma iniziata almeno due anni prima dell'entrata in vigore della legge (quest'ultima norma serve a sanare tutte le situazioni irregolari createsi nel passato, con le separazioni reali ma non legali, e significa che la legge nel futuro prenderà invece in considerazione le separazioni legali, cioè già sancite da un procedimento giudiziario, per procedere allo scioglimento del matrimonio).

In questi casi il divorzio si fa dunque in fretta, è davvero un divorzio - lampo? I propagandisti delle bugie lo dicono a chi non riesce a distinguere il chiaro filo della logica nei meandri del linguaggio della legge. La verità è che devono essere trascorsi almeno cinque anni, a partire da quei momenti di rottura familiare elencati qui sopra, prima di poter chiedere lo scioglimento del vincolo coniugale.

Devono dunque averci pensato bene i coniugi, prima di giungere all'ultimo atto legale di un dramma intimo che si è concluso tanto tempo prima tra loro due, esclusivamente tra loro due. Quanto ai figli, che non soffrono certamente per la domanda di divorzio stilata dall'avvocato, ma sono stati semmai sconvolti dalle liti dei genitori o dalla mancanza di amore, la legge innanzitutto tutela loro, il loro futuro materiale e spirituale. La grande novità, da questo punto di vista, è rappresentata dalla patria potestà esercitata dal genitore al quale vengono affidati i figli: per la prima volta nel nostro codice, con questa legge, la madre può essere *pari* al padre nei diritti - doveri verso i figli. E' il principio che si afferma nel nuovo diritto di famiglia discusso alla Camera in questi giorni e che ha potuto farsi strada grazie al varco (e alle contraddizioni createsi con il vecchio codice) aperto dall'istituzione del divorzio.

Il paradosso è che se non ci fosse stata la discussione e poi la legge per i casi di patologia del matrimonio, come sono stati chiamati, forse non si sarebbe giunti con tanta chiarezza a stabilire la parità tra padre e madre nelle famiglie unite.

Il paradosso è che l'ingiustizia verso i figli adulterini — al bando nella vecchia legislazione — è stata riparata dalla legge del divorzio che ha aperto la via alla riforma in questo delicato settore.

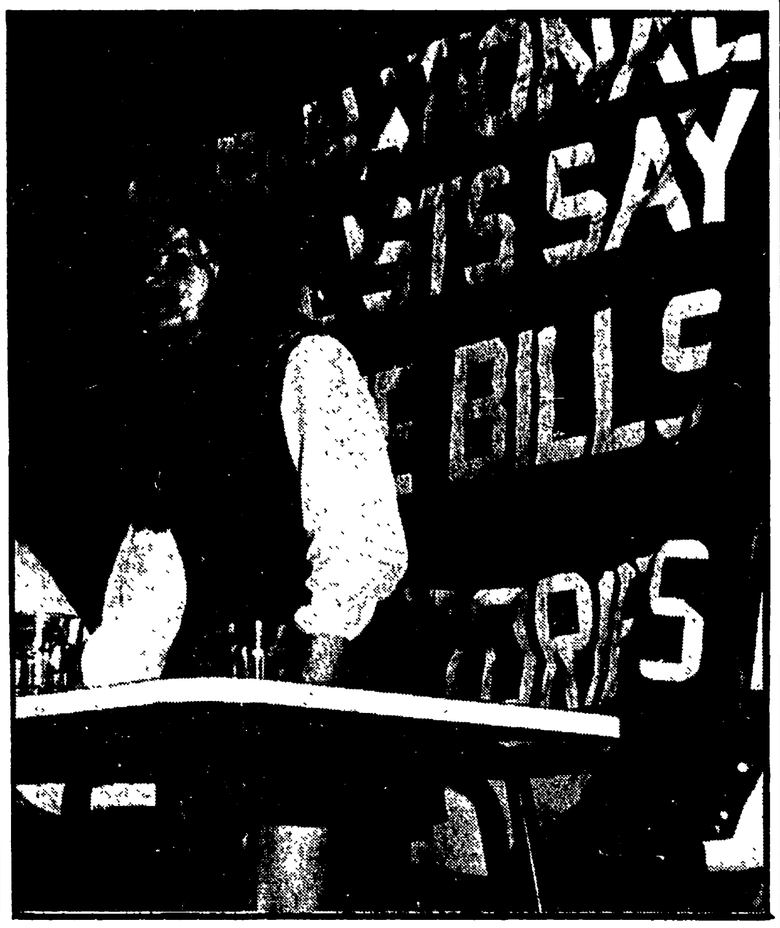
E la donna? Nella legge esistono garanzie anche per lei, tenendo conto della realtà italiana che non consente alle masse femminili di avere ancora autonomia economica, lavoro, sicurezza, ma esiste anche un modo nuovo di considerare la sua personalità e la sua volontà. I bugiardi dicono che sono soprattutto gli uomini a chiedere il divorzio (e che le donne sono sempre vittime): in Inghilterra le statistiche hanno provato il contrario, e anche in Italia, per quel che riguarda le separazioni legali, gli avvocati notavano negli ultimi anni un aumento delle richieste da parte di donne non più disposte a sopportare angherie, o incomprensioni di fondo, o subordinazione passiva nel matrimonio.

Ma alle masse femminili serve soprattutto ciò che segue all'introduzione del divorzio in Italia, servono quei provvedimenti di legge nuovi e moderni, che senza il principio di libertà di scelta introdotto dal divorzio sarebbero vecchi ancora prima di nascere: la riforma del diritto di famiglia che *al positivo*, fa giustizia di tutta una condizione di inferiorità, morale, sociale e anche patrimoniale in cui è stata costretta la donna e le offre un ruolo da pari. Si discute in questi giorni, norme dopo norme vengono approvate, il codice si trasforma: è questo un altro passo fondamentale per la famiglia, per gli uomini e per le donne d'oggi, è un'altra breccia aperta in una realtà sociale che vogliamo e possiamo mutare, se siamo in tanti, e uniti, a far crescere su molti piani diversi la democrazia.

Luisa Melograni

Giudizio critico del sen. Leone sul referendum

Il sen. Giovanni Leone ha rilasciato a un quotidiano del Nord una dichiarazione sul referendum antidivorzio che contiene un implicito giudizio negativo su questa iniziativa. « Stiamo pagando tutti, Stato e Chiesa — afferma tra l'altro Leone — l'errore di aver lasciato dormire troppo tempo l'aggiornamento del Concordato. La soluzione di compromesso potrebbe essere una rapida modifica del Concordato che non sancisse più automaticamente gli effetti civili del matrimonio religioso, ma solo quando le parti lo vogliano. In altri termini chi si sposa soltanto in chiesa accetta il matrimonio indissolubile. Chi, invece, contrae matrimonio civile e in un secondo tempo lo fa benedire in chiesa si rimette alle leggi dello Stato italiano.



Bernadette: si proclama ragazza-madre « La mia vita privata non deve essere immischiata con la mia attività politica », ha dichiarato ieri Bernadette Devlin, parlando con un giornalista irlandese, alla fine di un comizio al Barking Assembly Hall, nell'Essex. La Devlin, che ha 24 anni, ed è membro del Parlamento britannico e dirigente della Lega Irlandese per i diritti civili, ha confermato di essere in attesa di un bambino, ma si è rifiutata di svelare il nome del padre.

Confermato a Palermo

L'attivista del PRI fu ucciso con un colpo alle spalle

Lo dimostra l'esame degli indumenti di Michele Guaresi, colpito da un poliziotto con una revolverata la notte di chiusura della campagna elettorale

PALERMO, 3

Confermato anche dall'esame degli indumenti-reperto: l'attivista repubblicano Michele Guaresi, assassinato dal poliziotto Calabrese la notte della chiusura della campagna elettorale, fu colpito alle spalle mentre non rappresentava alcun pericolo né era minimamente in grado di difendersi.

Presente l'avvocato dell'agente e i patroni di parte civile, i medici legali hanno controllato infatti il pacco contenente gli indumenti del Guaresi (canottiera, camicia, pantaloni, portafoglio) e inoltre un fazzoletto imbevuto di sangue che appartiene al poliziotto e che questi adoperò per tentare di tamponare la ferita mortale che aveva procurato al povero attivista.

Ora sia la camicia che la canottiera presentano, all'altezza della scapola sinistra, identico foro di entrata riconoscibile per le orlature bruciate. Sui due indumenti si notano poi anche i fori di uscita della pallottola, all'altezza dell'emitorace anteriore. Questo conferma che il colpo partì mentre il poliziotto puntava la arma alla schiena di Michele Guaresi.

E' atteso ora il risultato della perizia più importante: quella che deve stabilire se — come è probabile — il colpo è stato sparato dall'alto verso il basso, contro l'attivista piegato a terra. Ciò che smentirebbe tutte le ipotesi difensive, prima tra tutte quella (presa subito per buona dal magistrato, che ha incriminato il Calabrese per omicidio colposo) secondo cui il colpo è partito « per errore » in seguito a una mossa falsa o a uno spintone dell'attivista.

Concluso tra contrasti nel centro-sinistra l'esame in commissione

Martedì in aula al Senato la legge per il Mezzogiorno

Dichiarazione del compagno Luigi Pirastu - Alcune positive modifiche, ma immutata resta l'impostazione governativa - Il governo continua a rifiutare un aumento degli stanziamenti rivendicati dalle Regioni e dai sindacati

Alla commissione Finanze e Tesoro del Senato si è concluso nel primo pomeriggio di ieri, e dopo un'altra lunga seduta, l'esame dei provvedimenti per il Mezzogiorno, che già sono iscritti all'ordine del giorno di martedì prossimo dell'Assemblea di Palazzo Madama.

Anche nell'ultima fase si sono manifestati contrasti fra PSI e DC e fra maggioranza e governo, con particolare acutezza sugli stanziamenti, da tutti ritenuti insufficienti e quindi da incrementare. Il problema è rimasto per ora senza soluzione.

Gli ultimi articoli approvati concernevano i disincentivi (il testo è stato modificato: gli insediamenti di grandi dimensioni dovranno avere l'autorizzazione del CIPE; ma sono escluse le Regioni, e non si indica nessuna garanzia politica sulla programmazione in questo campo); e le garanzie di continuità del piano sardo, del trasferimento alla Regione dei fondi delle leggi per la Calabria, dell'istituzione di un fondo speciale per il Lazio: ma su questi tre ultimi punti la maggioranza ha fatto muro, bocciando le proposte contenute negli emendamenti del PCI.

Il compagno Luigi Pirastu, al termine dei lavori della commissione, ci ha dichiarato:

Si tratta senza dubbio di un testo largamente modificato nei confronti di quello governativo e su alcuni di questi mutamenti, che accolgono in parte anche nostre posizioni, non si può non dare un giudizio positivo. Sono stati, infatti, aumentati, sia pure in misura del tutto insufficiente, i poteri delle Regioni con la costituzione di un Comitato formato dai presidenti delle Giunte regionali avente poteri consultivi; è stato ristrutturato tutto il sistema degli incentivi e dei disincentivi e sono state decise alcune provvidenze in favore della piccola e media industria e delle imprese artigiane.

Ma se il disegno di legge appare per molti aspetti assai diverso da quello del governo, immutata è restata la impostazione iniziale della proposta governativa ed immutati sono rimasti anche i finanziamenti previsti in favore delle Regioni meridionali. La maggioranza della Commissione ha disatteso le richieste provenienti da numerose assemblee regionali e dalle organizzazioni sindacali, ed ha accettato la logica degli interventi straordinari, conservando in vita la Cassa del Mezzogiorno ed il relativo ministero.

Contro questa impostazione, i senatori comunisti si sono battuti nel corso del lungo dibattito in Commissione, che ha avuto momenti confusi, ha registrato contrasti assai vivi nell'ambito della maggioranza e nell'interno stesso del Governo, come ne è prova l'assenza da tutta la discussione del Ministro per il Mezzogiorno Taviani. Ci siamo battuti per lo smantellamento delle vecchie strutture degli interventi straordinari, per il riconoscimento del ruolo e della funzione delle Regioni e quindi per l'abolizione del Ministero per il Mezzogiorno e per lo scioglimento della Cassa, pur nella salvaguardia del patrimonio di efficienza e di capacità tecnica della Cassa mettendolo al servizio delle regioni. Abbiamo proposto i modi precisi con cui la programmazione nazionale deve affrontare i problemi del Mezzogiorno, che devono effettivamente rappresentare l'obiettivo fondamentale della programmazione. In questo contesto le Regioni meridionali devono assumere un ruolo preminente, come protagoniste e artefici del rinnovamento e della trasformazione del Mezzogiorno e dell'intero Paese.

Un dibattito particolarmente vivo si è acceso sul problema dei finanziamenti; noi comunisti abbiamo chiesto un aumento complessivo degli investimenti previsti dal governo e la istituzione di un fondo particolare (2200 miliardi) da destinarsi alle Regioni per l'attuazione delle opere di loro competenza. Non è sufficiente riconoscere i poteri e le competenze dei nuovi istituti regionali se poi non si concedono loro i finanziamenti necessari per adempiere i loro compiti. In particolare, abbiamo chiesto che le Regioni siano messe subito in grado di realizzare i piani di irrigazione delle campagne, l'approvvigionamento idrico degli abitati, le iniziative per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli.

In una situazione economica come l'attuale, veramente drammatica, per il Mezzogiorno, in un momento di gravissima crisi economica e sociale, con una disoccupazione crescente, e con la ripresa del flusso migratorio, appare assolutamente necessario attuare investimenti massicci, realizzare una serie di opere per incrementare decisamente la occupazione, frenare l'esodo e migliorare e rinnovare le strutture della vita civile.

Gli stessi gruppi della maggioranza sono stati costretti a riconoscere queste esigenze ed avevano presentato emendamenti per un aumento, sia pure insufficiente, degli stanziamenti previsti dalla legge. Vi è stato però un intervento deciso del governo che, con una dichiarazione del sottosegretario on. Di Vagno, ha chiesto in modo perentorio alla Commissione di non discutere di questi problemi e di approvare gli articoli finanziari del disegno di legge governativo, con un vago impegno di studiare nel frattempo la possibilità di concedere ulteriori finanziamenti. Di fronte alla reazione del nostro gruppo, la stessa maggioranza non ha potuto seguire pienamente le direttive del governo ed ha formulato un ordine del giorno in cui si chiede la concessione di nuovi stanziamenti.

Per questi motivi abbiamo espresso la nostra opposizione ad un disegno di legge che sostanzialmente continua, anche se in forme diverse, la vecchia politica attuata dal governo in questi ultimi venti anni nel Mezzogiorno e proseguiremo la nostra azione nel dibattito in assemblea, per modificare profondamente il disegno di legge nel senso rispondente alle attese e alle richieste dei lavoratori e delle popolazioni meridionali.

La CGIL sulla vertenza al CONI

La vertenza dei dipendenti del Coni è stata presa in esame dalla Segreteria confederale della CGIL. In un comunicato si denunciano le gravi responsabilità della giunta, del presidente del CONI e del Ministro per il Turismo per la mancata soluzione della vertenza e si invita il ministro Matteotti ad aprire immediate e concrete trattative.

La segreteria della CGIL esprime la sua solidarietà con la categoria e riafferma il suo impegno di lotta « per la riforma delle attività sportive nella direzione dello sport sociale sulla linea delle iniziative e degli incontri sinora intrapresi »; una riforma che deve passare « attraverso la riaffermazione dei diritti per il posto di lavoro alle condizioni salariali e normative acquisite dai lavoratori del CONI e attraverso l'autonoma iniziativa rivendicativa dei lavoratori guidati dal sindacato di categoria ».

Chiusa per nocività una fabbrica di Trento

Un piccolo stabilimento chimico di Trento, la Sloi, che occupa oltre 200 dipendenti è stato chiuso su ordine del procuratore della repubblica, dr. Agostini, per « impedire l'attività produttiva in condizioni di nocività ». Una decisione, che se da una parte rappresenta un momento del più vasto e generale movimento che vede impegnati in tutto il paese milioni di lavoratori per il controllo dell'ambiente di lavoro in fabbrica, e per la conquista di nuovi strumenti operai che abbiano la forza di contestare « l'oggettiva necessità padronale della nocività », d'altra parte assume anche il negativo risvolto di colpire i 200 operai, che da lunedì saranno senza lavoro. E' evidente infatti che la decisione del magistrato più che colpire i lavoratori dovrebbe colpire l'azienda imponendo ad essa di modificare radicalmente le attuali condizioni ambientali.

Lettere all'Unità

Chi per primo mandò i « berretti verdi » nel Vietnam

Caro direttore,

il lettore Ferdinando Marchetti, in una lettera pubblicata su l'Unità di giovedì, sostiene la tesi che la pubblicazione del rapporto Mc Namara sia il risultato di una manovra di Nixon per infangare « soprattutto Kennedy ». La tesi non mi sembra accettabile, per due ragioni. La prima è che Nixon, se volesse « infangare » Kennedy, non avrebbe bisogno di ricorrere ad una manovra che era destinata a creare una delle più profonde crisi che l'America del Vietnam abbia conosciuto, con risvolti psicologici e politici facilmente prevedibili. La seconda è che quanto il rapporto Mc Namara dice della politica di Kennedy in Indocina è assolutamente vero. In questo, il « rapporto Mc Namara » non aggiunge assolutamente nulla a quanto si sapeva già da anni. Fu Kennedy, infatti, a fare del corpo dei « berretti verdi » — le « forze speciali » — il corpo di pronto intervento specializzato nell'anti-guerriglia col quale il defunto presidente pensava di poter risolvere, senza un intervento diretto delle forze armate americane, e quindi con spesa relativamente leggera, i problemi tipo Vietnam. Essi avrebbero dovuto costituire il braccio secolare di una concezione politica che prevedeva l'imposizione della volontà degli Stati Uniti ai popoli che volevano essere indipendenti. Fu ancora Kennedy a decidere il loro intervento nel Vietnam, insieme a quello dei « consiglieri » e dell'aviazione USA. Il fatto che alla sua morte gli americani nel Vietnam fossero 15.000, e che sotto Johnson siano saliti a oltre 500.000, è una differenza puramente quantitativa. Qualitativamente, erano la stessa cosa. Politicamente, anche. E senza quella scelta politica fondamentale che consisteva nel voler controllare ad ogni costo il Sud Est asiatico, non vi sarebbe stata la successiva scalata, attuata da Johnson solo perchè Kennedy era scomparso dalla scena.

Era già noto, anche, il ruolo avuto da Kennedy nel decidere il colpo di Stato a Saigon, che si concluse con l'assassinio del dittatore Ngo Dinh Diem, che dopo nove anni di potere assoluto esercitato per volere e con l'appoggio degli americani, aveva esaurito la propria utilità e cominciava a divenire dannoso per la causa degli Stati Uniti. Diem aveva un solo corpo armato a lui fedele, e Kennedy gli impose, tramite la missione americana a Saigon, di allontanarlo dalla capitale. Fu costretto ad acconsentire alla richiesta, perchè il soldo di questi suoi fedeli soldati era pagato dagli americani, e con questo firmò la propria condanna a morte.

Anche l'azione clandestina contro il Nord Vietnam, il Laos e la Cambogia acquistò nuovo vigore sotto Kennedy.

Il rapporto Mc Namara si limita a confermare queste cose, già ampiamente note. I punti chiave del rapporto che ora il New York Times *ha ripreso a pubblicare erano già noti proprio attraverso le cronache che lo stesso* New York Times *pubblicò a suo tempo, tra il 1961 e il 1963 (per quanto riguarda il periodo Kennedy). Allora le rivelazioni non suscitarono alcuna reazione, perchè l'opinione americana non era pronta ad accoglierne il significato. Oggi, dopo 50.000 morti e 300.000 feriti, dopo che l'aggressione al Vietnam ha scavato nella società americana più profondamente di quanto si potesse sospettare anche solo due o tre anni fa, il « dossier Mc Namara » mette la stessa opinione pubblica di fronte ad una tragica realtà, che è quella dell'inganno al quale venne sottoposta dai suoi governanti, e che è impastata di delitti, di dolore e di sangue senza fine.*

Non sono cambiati i fatti: è cambiata l'atmosfera, nella quale ora essi vengono recepiti in tutta la loro portata e gravità. Tardi, certamente. Ma meglio tardi che mai. Nixon, va ricordato, non avrebbe voluto nemmeno questo.

SANTE AMODEI
(Milano)

Protesta per le discriminazioni nella pubblicità

Cara Unità,

nei giorni scorsi ho avuto occasione di vedere, nel circolo che frequento e dove ci sono vari giornali da leggere, una cosa che mi ha fatto pensare e che mi ha spinto a scriverti.

Si tratta del fatto che su tutti i giornali che ho guardato era pubblicata, bene in grande, una pubblicità della AGIP. Però sul nostro giornale quella pubblicità non l'ho vista. Siccome so che per la vita di un giornale la pubblicità è importante, mi chiedo come mai l'AGIP, che è una azienda dello Stato e che quindi non dovrebbe fare differenze, dà la pubblicità a tutti i giornali, anche poco importanti, anche a quelli della Confindustria che fanno la lotta alle aziende di Stato, e non a un quotidiano importantissimo e che ha tanti lettori come l'Unità. Forse che i lettori de l'Unità non consumano benzina, o forse l'AGIP ai comunisti la benzina non vuole venderla?

Io, al contrario di altri compagni che in passato hanno avuto occasione di protestare contro la pubblicità, sono invece del parere che bisogna fare tutto il possibile per averla E bisogna averla in particolare dalle aziende di Stato perchè è veramente intollerabile che queste facciano discriminazioni versando i soldi — che sono i soldi di tutti noi — ai giornali padronali e non al nostro.

Fraternamente.

R. LANZONI
(Ferrara)

L'« asso dei goals » morì nella miseria più nera

Caro direttore,

ho ascoltato in una recente trasmissione radio una informazione inesatta a proposito del noto calciatore Pelè. Si diceva infatti che il calciatore citato fosse il più grande « goleador » di tutti i tempi. Nulla desidero togliere a questo prodigioso atleta, che anzi ammiro, ma ciò non corrisponde a realtà.

Possibile che alla radio non si possa essere meglio documentati? E' un altro brasiliano il più grande di tutti i tempi, figlio di un tedesco e di una donna nera: egli depose in rete durante la sua lunga carriera ben 1.329 palloni. Il suo nome è Arturo Friedenreih, detto « El Tigre » dai suoi tifosi. Giocò dal 1906 al 1935, indossò la maglia del « Flamengo » di Rio, morì nella miseria più assoluta perchè, ai suoi tempi, un calciatore era uno sportivo, non un superpagato e premiato. Pelè, pur non avendo mai visto sul prato verde « El Tigre », prese parte ai suoi funerali in segno di omaggio quando l'asso dei goals morì a 77 anni.

Sempre che ciò possa interessare gli sportivi de l'Unità. Fraterni saluti.

ANTONIO CANDINI
(Bologna)

I rapporti tra comunisti e anarchici italiani emigrati negli USA durante il fascismo

Cara Unità,

Hitler nel suo libro « La mia lotta » (Mein Kampf) scrisse che ripetendo migliaia di volte le stesse bugie, alla fine qualcuno poteva anche crederci realmente. Pare che tutti gli anticomunisti dalle varie sfumature abbiano fatto propria tale teoria. Solamente così si spiega come dopo tanti anni dall'assassinio dell'anarchico Carlo Tresca, avvenuto a Nuova York qualche tempo prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, si continui ad accusare Enea Sormenti, cioè il compagno Vittorio Vidali, di tale delitto. Di tale ignobile accusa si rende complice il signor Vincenzo Mantovani con un suo articolo sul Mondo *del 22 maggio scorso.*

Questa fandonia, fatta circolare in un primo tempo dal socialdemocratico della peggiore specie, il « sindacalista » italo-americano Luigi Antonini, è stata ora ripresa a tanti anni di distanza dal sig. Mantovani: oggi come allora, per denigrare i comunisti italiani. Che sappia il signor Mantovani, che « l'emissario sovietico di origine italiana » Sormenti (Vidali) fino al giorno della sua espulsione dagli USA ed anche dopo, mantenne con Tresca sempre dei rapporti amichevoli. Nemmeno Vanni Buscemi Montana, divenuto il braccio destro di Antonini, dopo la sua espulsione dal Partito, non osò tanto come Antonini e compagnia, e come ora il Mantovani.

Per precisare: il compagno Vittorio Vidali, al momento dell'assassinio di Carlo Tresca, si trovava a Città del Messico. Che si sappia che al momento dell'assassinio di Carlo Tresca vi era stato un avvicinamento tra i comunisti italiani ed il gruppo anarchico di Tresca. Abbiamo condotto unitariamente la lotta contro l'aggressione fascista in Spagna, contro l'aggressione fascista all'Etiopia, contro le camicie brune (squadracce fasciste americane che si richiamavano agli « ideali » di Hitler e di Mussolini) ecc.

Pare che si cerchi di dimenticare, che il governo di Mussolini inviava i suoi « killers » dappertutto per zittire i suoi avversari; l'assassinio dei fratelli Rosselli è l'esempio più lampante. Ma voglio pure rammentare che vi fu un « killer » italo-americano arrestato, processato e condannato, ma non si seppe mai perchè Tresca fu ucciso e chi furono i mandanti.

Il Mantovani nel suo « pezzo » insulta pure la memoria di Carlo Tresca, scrivendo che quest'ultimo avrebbe in via amichevole confessato ad un anti-sovietico di professione, un certo Max Eastman, che credeva innocente l'anarchico Vanzetti mentre riteneva « colpevole » il Sacco. Avendo conosciuto molto bene e da vicino Carlo Tresca, nego assolutamente che egli abbia fatto una simile affermazione. Si monta la speculazione perchè tanto i morti non possono rispondere. Tresca, e con lui tutti gli antifascisti italo-americani, furono sempre convinti della completa innocenza di Sacco e Vanzetti. La « grande democrazia » statunitense tanto decantata forse anche dal Mantovani, non si è ancora decisa a riabilitare i due anarchici riconosciuti innocenti oggi anche da chi li ha condannati ieri.

ANTONIO CATTONAR
(Trieste)

Posta dai Paesi socialisti

Marianna HOLDOVAN - 312 *Sintereag* - Jud. Bistrita - Romania (corrisponderebbe in inglese).

Katalin KURUCZ - Garay ut. 9 - *Budapest VII* - Ungheria (ha 21 anno, corrisponderebbe in italiano).

Anna ZOLTAN - *com. Miraslau 93* - Jud. Alba - Romania (corrisponderebbe in francese ,russo o ungherese).